

DIGITALE I NUOVI VOLTI DELLA DISEGUAGLIANZA

di Edoardo Segantini

T

ra le forme di ineguaglianza sociale c'è anche quella tecnologica. La prima e più nota forma di *digital divide* è quella geografica: la distanza, cioè, che separa i Paesi che hanno accesso a Internet veloce da quelli che non l'hanno. Secondo l'ultimo Ict Development Index, che classifica i Paesi in base alla dotazione e alla competenza digitale, l'Italia si piazza solo al trentasesimo posto, dietro a Paesi come Emirati Arabi, Qatar e Barbados. La Danimarca supera la Corea del Sud come Paese più connesso del mondo.

Una lettura attenta dei dati mostra però che, in realtà, il *digital divide* ha molte facce. Una è la dicotomia classica Paesi ricchi-Paesi poveri. Certo, Internet cresce ormai rapidamente in tutto il mondo, con 3 miliardi di persone online. Nel 2013 la diffusione del web è aumentata dell'8,7% anche nei Paesi in via di sviluppo, in cui vive il 90% delle persone prive di accesso alla Rete. Tuttavia le differenze Nord-Sud restano profonde.

Grandi sono poi le disparità tra i Paesi più avanzati (ad esempio tra Scandinavia e Italia) ma anche all'interno dei singoli Paesi: un esempio clamoroso di *digital divide* è il fossato che separa le zone urbane e metropolitane dalle aree montane e rurali degli Stati Uniti. Tanto profondo da

alimentare il già diffuso disincanto degli elettori verso l'amministrazione Obama.

Ma non meno drammatiche sono le distanze culturali nel «mondo avanzato». Questo secondo *digital divide* è particolarmente accentuato in Italia, dove molto poco, finora, è stato fatto per contrastare il fenomeno. Sul quale pesa di certo l'inadeguatezza dell'attrezzatura tecnologica ma che, a sua volta, genera un'insufficiente domanda di nuovi servizi digitali. Scarsa, ad esempio, è la pressione esercitata dall'opinione pubblica sullo Stato per ottenere buone forme di *egovernment*, cioè di burocrazia digitale chiara e comprensibile. Una parte dei cittadini preferisce la coda allo sportello all'impaccio davanti al computer.

Da un lato c'è il divario generazionale tra i nativi digitali e le persone più anziane. L'«alfabetizzazione tecnologica», tante volte invocata, non è mai stata neppure tentata in modo serio e su vasta scala. Il servizio pubblico radiotelevisivo, cui forse sarebbe spettato il compito di realizzare un'iniziativa del calibro di «Non è mai troppo tardi», aggiornata all'era digitale, non ha dedicato al tema un impegno adeguato. Nei Pa-

dominare, poco abili a gestire il proprio tempo, privi di «disciplina mediatica». Dall'altra però emerge un tipo di giovani che della tecnologia fa un uso attento e maturo, integra vecchi e nuovi media, ama la lettura, usa i mezzi a disposizione per un progetto di crescita. Il loro profilo, c'è da scommettere, coincide con quello dei giovani che trovano lavoro, in Italia o all'estero, oppure riescono a crearlo. Forse non sono la maggioranza ma l'esperienza quotidiana ci insegna che non sono pochi.

Un buon progetto culturale (e occupazionale) per l'Italia non può prescindere, in partenza, da una comprensione e da una valorizzazione del ruolo di questi giovani attrezzati: senza dimenticare i loro coetanei meno bravi.

esegantini@corriere.it
@SegantiniE

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tecnologie

L'Italia è solo al 36° posto nelle classifiche sulle competenze. C'è una distanza tra aree urbane e campagne e fra giovani «schiavi» degli smartphone e quelli che integrano vecchi e nuovi media

